

# L'Universitario

*Il giornale degli studenti di Trento per gli studenti di Trento*



*L'ordinario diventa l'ECCEZIONE*

# L'epoca delle eccezioni

Giornali, televisione, radio, social, siti web: è un continuo flusso di “breaking news”. Crisi economica, guerra, caldo record. Eppure, a forza di sentirle, queste notizie non sembrano più così “breaking”: diventano normalità. Viviamo in un'epoca in cui l'eccezione è diventata la regola, e proprio per questo ha perso la sua capacità di scuoterci. Allora, qual è il vero problema? Ciò che accade nel mondo o il fatto che abbiamo smesso di reagire?

L'eccezione, per definizione, «si distingue dalle altre cose analoghe; esce dalla regola comune»; insomma, dovrebbe interrompere la normalità – tanto che il suo primo sinonimo è «straordinario». Davanti all'eccezionale dovremmo essere sorpresi, dovremmo fermarci e riflettere, dovremmo riconsiderare ciò che diamo per scontato. Ma cosa succede quando l'eccezione si ripete ogni giorno, quando la crisi diventa scenario, quando l'emergenza diventa abitudine, quando il “breaking” non rompe più le aspettative, perché l'imprevisto diventa prevedibile?

L'eccezione perde di significato quando diventa statistica. Infatti, è da qualche anno che si sente al TG o ai servizi meteo: “È stato l'anno più caldo di sempre”. E poi ci sono settimane in cui il giorno prima si sta tranquillamente in maniche corte e quello dopo si verifica una nevicata tale da bloccare le strade. Il fatto che a metà aprile ci siano le stesse temperature che dovremmo aspettarci a inizio giugno non ci fa più effetto.

Anche l'orrore, se continuo, smette di interrompere la normalità. È da febbraio 2022 che ci siamo “abituati” a sentir parlare di conflitti: prima quello russo-ucraino, poi quello israelo-palestinese, ora quello tra USA e Iran. Da shock iniziale è diventato un sottofondo quotidiano. La cosa ancora più grave, però, è che nel momento in cui scoppia un nuovo conflitto, i media spostano immediatamente l'attenzione su quello, smettendo di interessarsi a quelli precedenti, e di conseguenza lo facciamo anche noi: da quant'è che non pensiamo all'Ucraina? Dopo gli attacchi all'Iran chi ha più pensato a Gaza? Come se non bastasse, si è arrivati persino a scherzare sulla guerra: nei profili social della Casa Bianca si trovano video in cui, sulla musica della “Macarena”, si scherza sui missili e i bombardamenti.

La crisi diventa aspettativa, anche e soprattutto nelle cose più semplici. Nella spesa che è diventata un calcolo continuo, per i prezzi che continuano ad alzarsi. Negli affitti che nelle città universitarie salgono a cifre spropositate di anno in anno. Negli stage e lavori precari che non mantengono il passo con il costo della vita, specialmente per i ragazzi che si sono appena laureati. Nelle bollette che, per quanto sono alte, costringono a fare attenzione a ogni consumo. Di queste cose, se ne parla davvero poco. Il rincaro della benzina è stato l'unico problema ad aver fatto più rumore del resto, rumore grazie al quale sono state cercate delle soluzioni nell'immediato e che fa intravedere una luce di speranza.

Allora cosa succede quando lo straordinario si fa ordinario? Succede che, di fronte a un flusso continuo di eventi descritti come “eccezionali”, sviluppiamo una forma di difesa: ci abituiamo. Non tanto per indifferenza, quanto per saturazione: non possiamo permetterci di reagire ogni volta con la stessa intensità. Così selezioniamo, ignoriamo, scorriamo. E, quasi senza accorgercene, ciò che dovrebbe scuoterci perde la sua forza, ciò che dovrebbe farci urlare ci lascia in silenzio.

A cura di Angelica Giordano

# L'inflazione dell'eccezione: quando tutto diventa “stato di polizia”

Viviamo in un tempo che alcuni storici e filosofi hanno definito di «policrisi», in cui le emergenze sembrano non finire mai. Pandemie, guerre, crisi energetiche e tensioni sociali si susseguono schizofrenicamente, amplificandosi a vicenda e producendo una stratificazione di misure straordinarie che tendono a diventare ordinarie. Una sospensione temporanea delle regole per affrontare un'emergenza: è ciò che la teoria politica definisce «stato di eccezione». Carl Schmitt individuava in questo concetto il cuore della sovranità, mentre Giorgio Agamben ha mostrato il rischio di una sua normalizzazione: l'eccezione che si trasforma in condizione permanente, erodendo progressivamente diritti e garanzie. È una diagnosi che, tutto sommato, sembra adattarsi bene al presente. Per accorgersene basta guardare agli Stati Uniti di Trump, all'Ungheria che fu di Orban, o ai tanti regimi ibridi ai margini dell'Europa. Tuttavia, accanto a questa dinamica reale se ne sviluppa un'altra, meno analizzata ma altrettanto rilevante: l'inflazione del linguaggio.

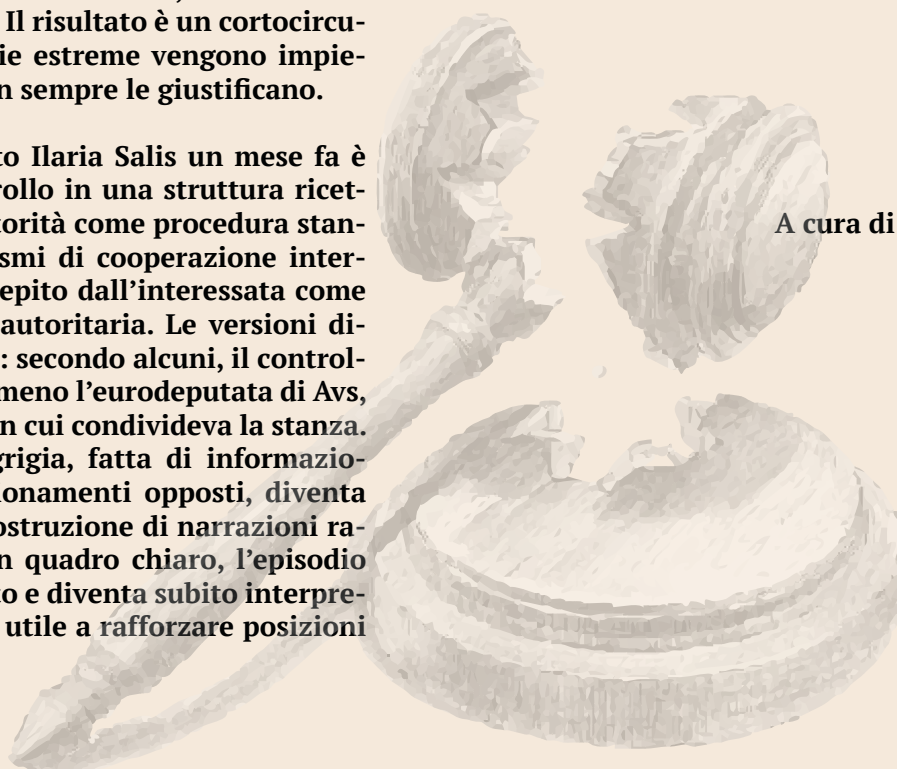
Nel dibattito pubblico contemporaneo, termini come «stato di polizia» vengono utilizzati con crescente frequenza per descrivere situazioni molto diverse tra loro. Nati per indicare regimi caratterizzati da controllo pervasivo, repressione sistematica del dissenso e subordinazione della legge al potere politico, questi concetti vengono oggi applicati anche a episodi circoscritti, controversi o semplicemente opachi. Il risultato è un cortocircuito semantico: categorie estreme vengono impiegate in contesti che non sempre le giustificano.

Il caso che ha coinvolto Ilaria Salis un mese fa è emblematico. Un controllo in una struttura ricettiva, descritto dalle autorità come procedura standard legata a meccanismi di cooperazione internazionale, è stato percepito dall'interessata come segnale di una deriva autoritaria. Le versioni divergono sulle modalità: secondo alcuni, il controllo non riguardava nemmeno l'eurodeputata di Avs, ma un collaboratore con cui condivideva la stanza. Proprio questa zona grigia, fatta di informazioni incomplete e posizionamenti opposti, diventa terreno fertile per la costruzione di narrazioni radicali. In assenza di un quadro chiaro, l'episodio smette di essere un fatto e diventa subito interpretazione – spesso la più utile a rafforzare posizioni già definite.

Dinamiche simili si riscontrano anche nella comunicazione politica. Alcuni slogan, utilizzati recentemente nella campagna referendaria o nel confronto istituzionale, semplificano eccessivamente questioni complesse e sminuiscono il dibattito. Allo stesso modo, le polemiche su provvedimenti in materia di sicurezza – come alcune norme introdotte dall'attuale governo – tendono a essere interpretate non tanto nel merito, quanto come segnali di svolte sistemiche. In questo processo, il linguaggio si polarizza e perde precisione, ritorcendosi soprattutto contro chi contesta: senza un'analisi puntuale delle norme, la critica resta superficiale e – purtroppo – facilmente neutralizzabile dal punto di vista politico.

Il paradosso è evidente: mentre l'emergenza tende a protrarsi, anche le parole che utilizziamo per descriverla si estremizzano. Ma più si ricorre a categorie assolute, meno si è in grado di distinguere tra fenomeni diversi: tra una misura discutibile e una deriva autoritaria, tra un controllo amministrativo e una violazione sistematica delle libertà, tra eccezione e normalità. Se tutto diventa «stato di polizia», allora nulla lo è davvero. E così, nel tentativo di denunciare ogni possibile abuso, si finisce per indebolire proprio gli strumenti critici necessari a riconoscere e impedire quelli più gravi.

A cura di Riccardo Eger



# La Svizzera d'Arabia

Il tratto di mare tra Iran e Oman gode ad oggi di una notorietà senza precedenti, ovviamente motivata dagli sviluppi della guerra, ancora in corso, tra Stati Uniti, Israele e Iran.

Anche i meno attenti agli esteri ormai conoscono a menadito la geografia del Golfo Persico: lo stretto di Hormuz è ormai il collo di bottiglia più noto al mondo, alla faccia di Malacca e Bab-el-Mandeb, e occupa uno spazio assicurato nei notiziari e nelle chiacchiere da bar, a proposito di bottiglie.

La capacità iraniana di sigillare lo stretto ha costretto il mondo a correre ai ripari: gli approvvigionamenti energetici provenienti dai paesi del Golfo sono alla mercé della marina iraniana la quale, piaccia o meno, ha la possibilità di bloccare il passaggio delle imbarcazioni sulla sua sponda, generalmente più facilmente navigabile dalle grosse petroliere.

In queste acque turbolente l'Oman, paese eccezionalmente stabile, riesce a giocare, in sordina, un ruolo di mediazione tra potenze e interessi: forte della sua capacità diplomatica, il sultanato gode di una inaspettata influenza sulle dinamiche regionali.

A partire dalla sua indipendenza nel 1971, l'Oman ha intrapreso una difficile opera di modernizzazione della propria economia: gli omaniti non possono contare su riserve di petrolio e gas naturale virtualmente illimitate, al contrario dei propri vicini, incontrando inoltre i limiti di una geografia che rende difficile la costruzione di infrastrutture efficienti, specie se si considerano gli exclavi della penisola del Musandam, condivisa con gli Emirati Arabi Uniti.

L'eccezione omanita si coglie però oltre il dato economico, è infatti l'elemento religioso a rendere il paese unico: la maggioranza della popolazione aderisce infatti all'Islam Ibadita, terzo rispetto alle più note correnti Sciita e Sunnita, dunque slegato anche dai conflitti che le riguardano.

La terzietà religiosa dell'Oman ha un riflesso anche sulla sue scelte di posizionamento internazionale: a differenza dei propri coinquilini arabi e dell'ingombrante dirimpettaio persiano, gli omaniti non hanno nessun interesse a prendere parti in conflitti, apparentemente, religiosi o a finanziare l'una o l'altra milizia religiosa in una guerra di procura.

Piuttosto, la linea inaugurata dal sultano Qabus bin Said Al Said ha permesso all'Oman di uscire dall'isolamento internazionale e di mediare in conflitti complessi, anche con scelte controverse: nel 1979 fu l'unico paese arabo a tenere aperta la propria ambasciata al Cairo, dopo il trattato di pace tra Egitto e Israele. Di recente il ruolo di mediazione omanita non si è esaurito, tornando cruciale nelle negoziazioni tra Stati Uniti ed Iran sul nucleare.

L'Oman è nella sua parte di mondo un'eccezione felice, pur non priva di difetti, che fa di tutto per mediare tra i giganti che lo circondano. Che lo faccia per interesse o per effettiva convinzione poco importa, l'importante è che smentisca la regola.



A cura di Michele Rivetti

# Eccezionalismo umano e superpoteri animali

La disparità di trattamento che caratterizza la vita di una mucca e quella di un cane vive di una dualità estrema. Da un lato lo shock morale dell'argomento - il cosiddetto approccio di Damasco - per cui si parla comunque di animali: "chi mangerebbe mai un povero cane?"; dall'altro l'ignavia: allevamenti intensivi pieni, canili pure. Il gap percepito tra animale-e-animale si estremizza poi nel considerare quella che è la distanza tra essere umano e animali: le radici sono ben più antiche del periodo illuminista, della centralità dell'uomo e della passione per la cucina fusion.

Una prima - e superficiale - lettura della nostra storia "animale" ci porterebbe ad inerpiciarsi tra storie di derivazione mitologica o persino primordiale, ma il primo vero tassello dell'eccezionalismo umano è quello biblico.

"Dio disse: 'facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra'". Quella storia per cui anche l'uomo sia un animale? La razionalità nel porsi la domanda è di per sé la risposta: nell'esperienza occidentale la superiorità, l'*human exceptionalism*, è un fattore recondito, impossibile da estrapolare o differenziare. Da questa "razionalità" il concetto scientifico di coscienza: distinguere il bene o il male, consapevolezza, giusto o sbagliato. Una barriera dal limite minimo, forse, sproporzionato. Così le battaglie, prima legali, poi quelle per le strade: i beagles strappati ai laboratori, i conigli agli allevatori e i visoni per la moda.

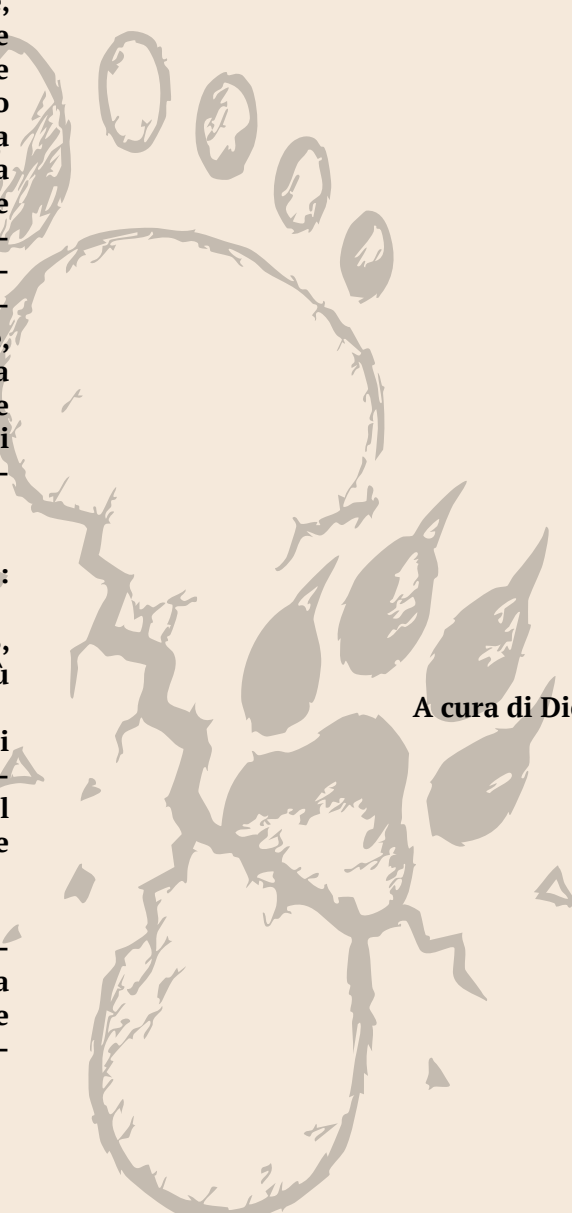
Da un lato, dopo la religione, il nuovo dilemma: l'economia. Un sistema economico così stabile, capace di contribuire al PIL globale per l'1.4-1.5%, muovendo trilioni di euro, da non poter essere più spodestato. Non solo l'economia, ma anche il clima ne risentirebbe: una riduzione del peso degli allevamenti intensivi - 14% delle emissioni globali, considerando solo il peso di animali destinati al consumo - gioverebbe in maniera esclusivamente positiva su più livelli.

Dall'altro lato ci sarebbe da meravigliarsi nello scoprire, più che una somiglianza, l'incredibile forza della natura rappresentata da quella fetta animale "selvaggia", sempre più vicina allo scomparire dalla memoria collettiva legata alla biodiversità.

Dalle capacità di rigenerazione di quelle curiose salamandre che invadono la nostra home di Instagram, gli axolotl, alla capacità mimetica delle seppie, alla capacità di controllare l'elettricità delle misteriose anguille. E poi ancora: l'immortalità delle meduse nutricule, alla resistenza delle talpe glabre al nucleare - che farebbe di loro tra , i pochi, papabili esseri capaci di sopravvivere ad un olocausto nucleare.

Guardato con un'altra prospettiva, l'uomo non è eccezionale nella questione pratica, quanto più su di un piano teorico. Un eccezionalismo che di regole, dalle più qualunquiste a quelle più specifiche ne ha confermate fin troppe: che i vincitori scrivono la storia, che la legge della giungla, pesce grande mangia pesce piccolo...

A cura di Diego Morone



# Peter Magyar: homo novus o homo nobilis della politica ungherese?

Nella notte tra il 12 e il 13 aprile scorso, la storia dell'Ungheria è cambiata per sempre. Infatti, si è interrotta la lunga cavalcata di Viktor Orban, che ha ricoperto l'incarico di primo ministro per ben 16 anni. In questo articolo cercheremo di indagare le motivazioni dell'alta affluenza popolare alle elezioni, attorno al 78%. In seguito, comprenderemo cosa ha portato Peter Magyar alla vittoria e, infine, cosa cambierà per Bruxelles.

## *Il ritratto*

Partendo dal vincitore, Peter Magyar nasce a Budapest il 16 marzo 1981. Dal 2024 è europarlamentare per il PPE ed esponente di Tisza, di cui è presidente dal 22 luglio 2024. Dal 2002 al 2024 fece parte di Fidesz, collaborando strettamente con Orbán. Inoltre, la sua ex-moglie Judit Varga fu ministro della giustizia nei governi Orban IV e V. Il 15 marzo 2024 annunciò la sua intenzione di opporsi a Fidesz, decidendo di aderire a Tisza. Ne assunse la leadership per le elezioni europee, ottenendo il 30% dei voti, secondo solo ad Orban.

## *Cosa rappresenta TISZA?*

Nonostante Tisza fosse stato già fondato nel 2020, ne assunse i caratteri attuali nel 2024, quando Magyar decise di lasciare Fidesz, per proporre una visione più centrista e democratica del paese, seppure in un'ottica comunque liberal-conservatrice. Il partito si è posto, così, come terza forza del paese, lontana sia dalla destra sovranista di Orban, che dalla sinistra riformista ungherese. Dunque, si è posta come alternativa concreta anche per chi non apparteneva alla destra liberale, incentrando le sue battaglie riguardo le tematiche vitali per la sopravvivenza economica dell'Ungheria.

## *Us against them...*

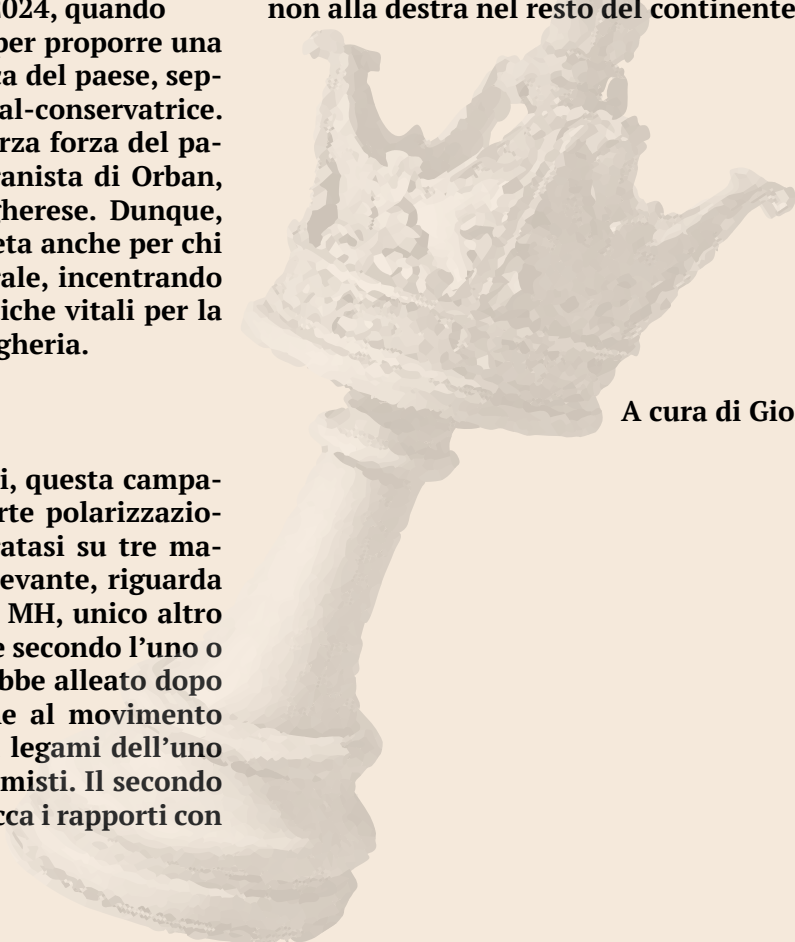
Arrivando alle vicende più recenti, questa campagna elettorale ha portato una forte polarizzazione tra questi due partiti, incentratasi su tre macro temi. Il primo, forse meno rilevante, riguarda i rapporti con l'estrema destra di MH, unico altro partito entrato in parlamento, che secondo l'uno o l'altro partito, l'avversario si sarebbe alleato dopo le elezioni per governare insieme al movimento estremista, riferendosi a presunti legami dell'uno o dell'altro con gli ambienti estremisti. Il secondo tema, cruciale della campagna, tocca i rapporti con Bruxelles.

Infatti, la Corte di Giustizia dell'UE bloccò nel 2022 circa 20 miliardi di fondi europei, per violazione dello stato di diritto, corruzione e mala gestione degli appalti. In questa campagna, Magyar ha preso tre piccioni con una fava, cogliendo l'elettorato deluso da Orban, ma anche la sinistra, mancante di rappresentanti, oltre che i moderati europeisti.

## *Quali eccezioni porta questo risultato?*

Senza sbilanciarci troppo, possiamo intravedere dalla comunicazione di Magyar un cambio di linea. Infatti, dopo la vittoria ha attaccato la stampa nazionale, che rimane legata al sistema "di regime", minacciandone la sua riforma strutturale. L'eccezione di Magyar viene rappresentata dalla volontà di concedere nuovamente al popolo un'informazione più libera, rinunciando ad un sistema statale marcio. Infine, il voto popolare compatto nel respingere 16 anni di governo disastrosi, che hanno portato ai peggiori indici economici, di libertà e diritti; oltre che i peggiori rapporti diplomatici con l'UE. Tuttavia, nonostante Magyar sicuramente sia più aperto a Bruxelles, non rappresenta il centro, ma un preciso modello di centro-destra, conservatore e cattolico. Tuttavia, rappresenta, comunque, un'eccezione rispetto alla destra orbaniana, ma non alla destra nel resto del continente.

A cura di Giorgio Quarti



# Scomposizioni sartoriali: l'eccezione nei lavori di Rei Kawakubo e Martin Margiela

L'eccezione è la regola che si rompe (e, nel farlo, libera qualcosa di nuovo).

Nel mondo della moda, l'eccezione riguarda la capacità della veste di decomporre la regola, smontare il conformismo e la norma sociale ponendosi come atto distinto di libertà individuale o di trasgressione estetica.

Per Georg Simmel, la moda nasce dall'attrito tra la necessità di imitazione (legata all'appartenenza sociale) e il bisogno di differenziazione (esigenza di unicità). In questa visione, l'eccezione è proprio il momento in cui l'individuo, mediante lo stile, si distacca dalla massa: è la peculiare forma che reincanta il quotidiano con la sua singolarità.

Nello specifico, però, nel mondo della moda, l'eccezione diventa un elemento radicale con il decostruzionismo.

La tecnica della decostruzione implica una profonda trasformazione dei capi tradizionali, unendo parti disgiunte e sviscerando i dettagli nascosti del capo, scardinando così le norme della sartoria classica. Designer come Rei Kawakubo e Martin Margiela sono stati i precursori di questa estetica, rompendo i canoni dell'epoca e stravolgendo l'anatomia della veste.

Rei Kawakubo, con la sfilata di Comme des Garçons del 1981 a Parigi, presenta una collezione caratterizzata da vestiti rotti, vissuti, bucati, sfiniti, mirati a distruggere il tradizionalismo e gli stereotipi di genere.

Non fu subito capita, ma col passare del tempo molti seguirono la sua prospettiva. Però, non appena gli altri designer cominciarono ad imitare la sua visione, lei si incanalò nuovamente in una corrente opposta, rimuovendo le tonalità cupe e introducendo colori sfarzosi e pattern ambigui.

Kawakubo è un nobile modello da prendere come riferimento, perché continua a rinnovare la sua personalità, le sue idee e, di conseguenza, il suo marchio. Rompe incessantemente la regola.

Come si può evincere dall'esordio, lo scopo della stilista è rappresentare se stessi in modo non convenzionale, stravolgendo la scala gerarchica, mettendo in primo piano la persona e non l'abito.

La figura di Kawakubo, pertanto, non traccia un profilo progressista solo da un punto vista stilistico, ma anche, e soprattutto, sociale: la moda non è più uno show passivo teso a piacere, bensì diventa un atto politico, un interrogativo per stimolare chi guarda.

Anche la filosofia di Martin Margiela fu tra le prime a sfidare gli ideali definiti e perfezionisti della moda degli anni '80. Infatti, mentre in molti tendevano ad ostentare e mettersi in mostra, lo stilista decise di restare lontano dai riflettori, mirando, con le sue creazioni, a celebrare il difetto e reinterpretare l'aspetto e gli elementi sartoriali in modo continuo, costante: la sua non è una banale esposizione, bensì una scorticazione dell'abito, volta ad esprimere le viscere e la realtà strutturale. Si oppose alle convenzioni della moda, trasformando oggetti comuni in opere d'arte e dimostrando la sua genialità nel riutilizzo creativo dei materiali e delle forme. Tramite questa rivelazione del processo dietro la costruzione dei capi, Margiela mira ad abbracciarne la bellezza dell'imperfezione: celebra l'anomalia, l'eccezione.

Per questo, come ci ricorda anche Alessandro Michele nelle sue pubblicazioni, possiamo affermare che la moda è la più metafisica delle arti: impone una pratica di immaginazione speculativa (su se stessi e sul mondo), incita a mutare volto, ad inventarsi *nuovi modi di essere*.

Insomma, la moda ci insegna che è necessario *decostruire per poter esistere*, rompere la regola per poter svelare qualcosa di nuovo che prima era nascosto. L'eccezione diventa una inconsueta ma preziosa postura dell'Essere.

A cura di Maria Andrea Valeri



## **DIRETTIVO EDITORIALE**

**Presidente** - Beatrice Bizzotto

**Vicepresidente** - Martina Tessarin

**Vicepresidente e Responsabile eventi** - Arianna Rampino

**Tesoriere** - Samuele Luca

**Social Media Manager** - Chiara Cervellin

**Vicedirettore di Attualità** - Riccardo Eger

**Caporedattori di Attualità** - Lucia Finotello e Bernardo Calabrese

**Vicedirettore di Cultura** - Francesca Covini

**Caporedattrici di Cultura** - Irene Coppa e Eva Pedroni

## **STAMPA PRESSO**

Supernova, Via Linz Spini di Gardolo, 161/163, TN  
info@supernova.com

Con inchiostri eco-compatibili su carta non trattata chimicamente, ricavata da materie prime derivate da foreste correttamente curate secondo i principi di gestione forestale e catena di custodia.

Autorizzazione del Tribunale di Trento n. 7 del 6/04/2016

Con contributo finanziario di: Università di Trento e  
Opera Universitaria

## **EDITORE**

Associazione “l’Universitario” sede legale  
in via Vigilio Inama, 5 (TN)

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Chiara Cervellin

## **SEGUICI SUI SOCIAL**

@luniversitario



**Vuoi scrivere per l’Universitario?**

Ti aspettiamo! Manda una  
mail a [editore@luniversitario.it](mailto:editore@luniversitario.it)

